

Eutanasia, lo stop di Marini a Napolitano

Il presidente del Senato: spazio solo per il testamento biologico. Bertinotti: dal Quirinale parole di civiltà

TERESA BARTOLI

prendere nettamente posizione.

TERESA BARTOLI

ROMA. È uno di quei temi che attraversa le coscienze, trasversale agli schieramenti politici, capace di aprire dibattiti laceranti. Sull'eutanasia e il diritto ad una fine della vita dignitosa l'appello di Giorgio Napolitano ad un confronto sereno e ragionato è stato come un sasso lanciato nello stagno. L'esortazione del presidente della Repubblica e l'appello di Piero Welby, inchiodato ad una non vita dalla sua malattia, dividono e infiammano il dibattito. Una spaccatura che parte dalla testa delle istituzioni ed arriva all'ultimo dei parlamentari. Come dimostrano le diversissime reazioni di Franco Marini e Fausto Bertinotti.

Dice Marini: «Eutanasia è una parola che per me non esiste, non ha spazio nel mio vocabolario». Una chiusura netta per annunciare che «dalla prossima settimana» si apriranno invece nel Senato che presiede le audizioni sul tema del testamento biologico per definire in contorni della legge che l'Unione, nel suo

programma, si è impegnata a varare. Al contrario, Bertinotti non entra nel merito e non annuncia chiusure: il presidente della Camera considera «quelle del presidente della Repubblica parole di grande sensibilità e civiltà». Così, non a caso, il radicale Daniele Capezzone ringrazia Napolitano e Bertinotti per le loro parole ma non menziona Marini.

Dal fiume di parole speso per spiegare le varie posizioni emerge l'individuazione del testamento biologico come primo possibile punto di approdo ed intesa del confronto aperto da Napolitano. Il primo a chiarirlo, sostenendo che è «assurdo fare un dibattito politico» su un tema così delicato ma annunciando il no del suo partito e del «centrosinistra» all'eutanasia è il vicepremier e leader della Margherita Francesco Rutelli. La politica - ha incalzato dalla Margherita anche il ministro Beppe Fioroni - «deve riconoscere i suoi limiti».

Ma l'annuncio di Rutelli a nome della coalizione pare azzardato. C'è solo l'Udeur a

prendere nettamente posizione per il no all'eutanasia. Dal resto dell'Unione sono infatti in molti ad aprire la strada alla "dolce morte" pur ammettendo che il primo passo può e deve essere quello del testamento biologico. È in nome del «principio dell'autodeterminazione» dell'individuo e della sua dignità che aprono la porta al confronto il socialista Enrico Boselli della Rosa nel Pugno - gradualista perché «bisogna partire dalla constatazione che vi sono diverse concezioni morali e che nessuna può essere imposta a tutti» - o Gavino Angius, Ds e vicepresidente del Senato convinto, al contrario di Rutelli e Fioroni, che «la politica non può restare in silenzio su temi eticamente sensibili come questo». Sulla stessa lunghezza d'onda i verdi Pecoraro Scanio e Bonelli, Giordano e Russo Spina per Rifondazione, Manconi per i Ds: sono per discutere «senza dogmatismi, senza che nessuno si trincerò dietro posizioni chiuse e dogmatiche» come dice Russo Spina.

Dal centrodestra, invece, è un muro di no. C'è il solo

Benedetto Della Vedova, della frangia radicale rimasta alleata con Berlusconi a chiedere che la Cdl «non si presenti in modo granitico come lo schieramento che su questo è pronto alle barricate in ossequio alle posizioni della Chiesa: sarebbe un torto a molti suoi elettori». Ma il no è netto. Da quello di Roberto Formigoni - il governatore della Lombardia, Forza Italia, è «contrarissimo» all'eutanasia - e Marcello Pera («Sono contrario, credo che le priorità siano altre») a quello di Gianni Alemanno, An, che dice no ad una pratica che «prima ancora di essere condannata dalla dottrina cristiana, è estranea alla nostra cultura nazionale». Durissime le parole di Alfredo Mantovano, senatore An, che accusa i fautori dell'eutanasia di «strumentalizzare i cosiddetti "casi pietosi"» per sostenere la campagna «con gli stessi mezzi propagandistici che trent'anni fa venivano usati pro aborto». La Lega è con gli alleati: l'eutanasia «non è e non potrà mai essere un diritto civile».

«Vita sacra, ma l'accanimento è crudele»

Il cardinale Angelini: «È doveroso lenire il dolore
La dottrina di Pio XII resta quella più innovativa»

ALCESTE SANTINI

«COME cristiano affermo che non è lecito spegnere la vita a nessuno e perciò non voglio neppure usare la parola eutanasia intesa come morte provocata da farmaci al fine di evitare le sofferenze di una lunga agonia. Ma sono contrario all'accanimento terapeutico che dovrebbe essere, anzi, proibito e sono perché l'ospedale diventi, finalmente, il vero tempio universale dell'umanità, più delle Basiliche cristiane o di altre

religioni». Il cardinale Francesco Angelini è presidente emerito del Pontificio consiglio per gli Operatori Sanitari: ha dedicato una vita a interrogarsi sulla sofferenza umana come responsabile della sanità del Vaticano e come promotore di congressi internazionali per affrontare i vari aspetti della sofferenza umana.

Cardinale, che cosa pensa dell'appello di Piergiorgio Welby e del dibattito che ne scaturito?

«Io comincerei col chiedere che finalmente l'ospedale diventi un tempio dell'umanità, attrezzato per accogliere e curare chi soffre con spirito ecumenico, ossia senza distinzioni culturali, politiche e religiose. Questo è il primo punto, rispetto certe cronache su situazioni ospedaliere, e mi auguro che l'attuale ministro della sanità, Livia Turco, voglia ispirarsi, come sembra, a questo principio se vogliamo concretamente introdurre una vera rivoluzione morale nel campo di tutte le strutture

sanitarie dove entra tutta l'umanità, senza distinzione di età, di lingua, di cultura, di religione, di censo».

Che cosa può dire a nome della Chiesa a un malato sofferente e terminale?

«Potrà sembrare strano, ma la Chiesa si attiene ancora oggi a quanto Pio XII rispose ai tre quesiti che io, i professori Mazzoni, Gedda, Valdogni, Dogliotti, Stefanini ed altri scienziati di diverse formazioni culturali e religiose gli ponemmo, in occasione del congresso internazionale di anesthesiologia nell'ottobre 1956. In primo luogo gli chiedemmo se era lecito somministrare agli ammalati gravi e moribondi dei medicinali che potessero lenire il dolore e il Papa rispose sì. In secondo luogo se era lecito dare dei farmaci ai morenti per alleviare il dolore e che, nello stesso tempo, togliessero il senso della ragione e il Papa rispose affermativamente. In terzo luogo chiedemmo se ai moribondi fosse lecito somministrare dei farmaci che nel togliere il dolore, potevano, contestualmente, far venir meno la capacità di intendere e volere e il Papa rispose sì, a condizione che la persona avesse messo a posto i suoi doveri di coscienza, se li avesse avuti, con il prossimo e soprattutto con Dio».

Perché non ripartire da quelle indicazioni per approfondirle oggi?

«Questa dottrina è stata innovativa, rivoluzionaria. Purtroppo, questa dottrina, rimasta poco conosciuta e non pienamente applicata, dovrebbe figurare al centro del dibattito oggi, mentre divampano polemiche, spesso strumentali, sull'eutanasia che è una questione delicata e complessa fino a proporre, addirittura, un referendum. Intanto, ci sono casi sommersi di eutanasia. Se per giorni, per esempio, ad un malato terminale non si bagna neppure le labbra muore. Certe comportamenti non solo non sono da buoni Samaritani ma neppure umani».

Un richiamo, quindi, alla responsabilità. E che dire del testamento biologico?

«È necessaria una preparazione ad una tecnica sanitaria di grande responsabilità che chiama in primo piano medici, chirurghi, infermieri perché se l'ammalato non è di tutti rischia di essere di nessuno. Quanto al testamento biologico, ritengo la questione molto complessa che merita di essere approfondita e non confusa con l'eutanasia».

«Necessario che l'ospedale recuperi la funzione di tempio dell'umanità».

La politica ascolti Napolitano, se ne è capace

EUTANASIA. DOPO LA RISPOSTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA AL MESSAGGIO DI WELBY

Lo confesso: mi costa non dare ragione a Francesco Merlo, per quel che ha scritto ieri su Repubblica. Anch'io, per quanti sforzi faccia, fatico a immaginare questo Parlamento, questa maggioranza, questa opposizione che si misurano e si dividono seriamente e pensosamente su un tema come l'eutanasia e, pensando a ciò che potrebbe capitare e in parte già capita sarei tentato di dire: grazie presidente Napolitano per le sue nobili parole, ma lasciamo perdere. Anche a me fa orrore la sola idea di un salotto o di una corrida televisiva, con dei leader politici convocati per dire la loro sulla vita e sulla morte, all'uopo imbellettati, bene attenti a stare in equilibrio tra i problemi della coscienza e i problemi dell'audience: dovessi assistervi, temo proprio che in cuor mio sarei tentato di prendermela, prima ancora che con il Bruno Vespa di turno e con i suoi ospiti, con chi ha voluto consegnare, seppure con le migliori intenzioni di questo mondo, l'eutanasia alla politica e ai media, e cioè con il capo dello Stato.

E invece resisto a questa e ad altre simili tentazioni. Credo infatti che anche stavolta, soprattutto

stavolta, Giorgio Napolitano vada ringraziato davvero. Anzitutto per l'umana solidarietà e la rispettosa attenzione politica e istituzionale con cui ha risposto al videomessaggio di Piergiorgio Welby, co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, immobilizzato dalla distrofia muscolare progressiva, che chiede di ottenere ciò che la legge non consente, e cioè di poter praticare l'eutanasia. «Già nel caso di Luca Coscioni accadde che la sua storia e la sua battaglia divennero conosciute solo dopo la morte di chi le aveva incarnate», aveva scritto a me e a molti altri direttori nei giorni scorsi il presidente dell'associazione Marco Cappato, rimproverandoci (e giustamente) il silenzio dei nostri giornali: «Non vorremmo che la stessa sorte toccasse adesso a Welby e a migliaia di persone nella sua stessa situazione». Bene, Napolitano è stato molto meno distratto, con le sue parole, che pure non erano rivolte all'informazione, ha richiamato anche noi a fare la nostra parte. Se non la faremo, non avremo alibi politici e morali: anche per questo, per averci messo di fronte alle nostre responsabilità, mi sembra giusto essergli grati.